

CAPITOLO 2

MEMOIR: ATYPICAL GIRLS

"Who invented the typical girl?" cantavano le Slits nel 1979. A giudicare dal boom di autobiografie rock degli ultimi anni è tempo di bilanci.

di **Giuseppe Zevolli**

Dalle rock star ci aspettiamo credibilità nella musica e sul palco, nelle loro svolte artistiche e quando leggiamo le loro interviste. Date loro un contratto con una casa editrice e subito correranno il rischio di essere travolte da un egocentrismo autocelebrativo. I quattro *memoir* qui selezionati, tutti usciti negli ultimi due anni, fanno eccezione. Viv Albertine, Kim Gordon, Grace Jones e Carrie Brownstein hanno sfornato delle vere e proprie *decostruzioni* delle loro mitologie. Non le raggruppiamo "in quanto donne", ma in quanto "donne che si interrogano sul perché essere donne nel rock sia ancora vista come un'anomalia". Carrie, la più giovane del lotto, riassume bene lo spirito dietro a questa autoanalisi intergenerazionale: *"Che benedizione dev'essere il non dover rispondere alla domanda 'Come ci si sente ad essere una musicista donna?' o 'Perché hai deciso di far parte di una band di sole donne?'. Le artiste che ci sono passate per prime hanno dovuto fare il doppio del lavoro"*.

"LA MUSICA MI HA DATO
UN'UNIONE DURATURA
CON L'INEFFABILE"
Carrie Brownstein



VIV ALBERTINE
CLOTHES CLOTHES CLOTHES,
MUSIC MUSIC MUSIC, BOYS BOYS BOYS
Faber and faber + pp. 421

Viv Albertine ha colmato un vuoto nella storiografia del punk offrendo le sue memorie di donna che il punk l'ha fatto in prima persona. C'è la storia delle Slits, l'incontro-scontro con l'esuberanza di Ari Up fino alla sua prematura scomparsa, i battibecchi interni per far funzionare un band di non-musiciste squattrinate, determinate a incorporare lo spirito DIY del punk, ma guardando a Patti Smith e Siouxsie come punti di riferimento e al dub e al reggae come risorse per uscire dagli schemi. Tra squat, droghe, scorribande al negozio Sex di Vivienne Westwood e tensioni creative e sentimentali con veterani e nuovi arrivati della scena londinese (Sid Vicious, Keith Levene, Mick Jones, Gina Birch tra gli altri), Viv racconta gli alti e bassi della controcultura di fine anni Settanta. Mitigando una straordinaria precisione nei dettagli con uno spassoso scetticismo, Viv descrive il farsi della sensibilità *post-punk*, riconoscendo a se stessa e alle sue ossessioni per moda e artificio lo statuto di "animo pop delle Slits". Senza mai perdere, quasi per miracolo, la sua tagliente ironia, Viv racconta la fine delle Slits, il ritiro alla vita borghese, i fallimenti amorosi e, in una serie di tragici, devastanti capitoli, la battaglia con il cancro e quella per una maternità che non arriva (entrambe vinte). Il divorzio, il ritorno alla musica, un flirt platonico con Vincent Gallo, il primo EP solista voluto da Thurston Moore e una serie di timidi, sofferti concerti da musicista *outsider* costituiscono l'ultimo blocco di una delle più sorprendenti autobiografie rock mai pubblicate.



Ordinalo
su Amazon



KIM GORDON
GIRL IN A BAND
Faber and faber + pp. 278

Fin dal sarcasmo del titolo, Kim mette in chiaro che con le sue memorie, non vuole contribuire alla sua fama di “donna nella band di Thurston Moore”, ma descrivere sinergie e punti di rottura di una band per cui è sempre stata *essenziale* nelle vesti di autrice, musicista e produttrice. Kim lo esplicita nelle prime pagine: “Guarda, è una ragazza, indossa un vestitino, e sta con quei tizi, deve funzionare per forza’. Per questo motivo ho sempre deciso di non essere mai al centro dell’attenzione”. Riservata, scazzata. Due caratteristiche che rendono *Girl In A Band* una lettura intrigante e frustrante al contempo, riflesse in uno stile ultrametico, che gioca con le vostre aspettative, ma solo di rado decide di regalarvi quel paio di paragrafi in più per approfondire. La storia dei Sonic Youth è organizzata in una selezione dei brani preferiti di Kim, un’idea originale che trasforma la ultranota cronologia della band in una sorta di *best of* intimo e ponderato. Kim dà giusto spazio alla fine del matrimonio con Moore e alle difficoltà della band nel suo stadio finale, ma è quando riflette sulle sue attività da produttrice, stilista e sull’effetto trasformativo del mainstream vissuto attraverso l’esperienza dei Sonic Youth e gli umori dell’amico Kurt Cobain, che regala quelle chicche da

sempre centellinate nelle interviste. Non è forse un caso che il meglio della Kim scrittrice si trovi in un formato meno “aperto” e per questo forse più adatto alla sua personalità, il saggio, nell’ottima raccolta teorica *Is It My Body?* (Stenberg Press pp.182).



“SONO IO?
NON SONO IO?
E QUANDO MAI SAPRETE
LA VERITÀ SU DI ME?”

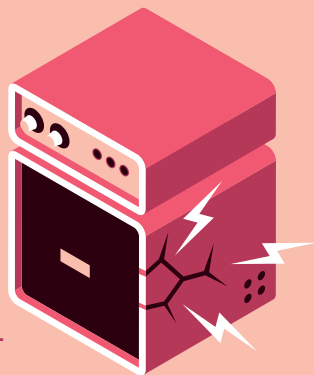
Grace Jones

GRACE JONES
I’LL NEVER WRITE MY MEMOIRS
SIMON & SCHUSTER + pp. 386



Nel 1985 usciva *Slave To The Rhythm*, “una biografia in otto parti”, nata dall’idea di trasformare un singolo di Grace Jones in una serie di variazioni sul tema... Grace Jones. Tipico della sensibilità di Grace: “Sono io? Non sono io? E quando mai saprete la verità su di me?”. L’arrivo di *I’ll Never Write...* viene motivato con la voglia di rompere l’ennesima barriera, quella del sé. Come vi aspettereste da un’artista che ha fatto di provocazione e artificio le sue armi, il libro è zeppo di aneddoti sullo Studio 54, la vita mondana a New York e Parigi, le orge, oltre a strani consigli sul come dimenticarsi la propria età e ancor più strane teorie sul perché far aspettare le folle prima di un concerto faccia bene alla propria arte. Ma non è qui che risiede il fascino del tomo. Grace descrive con efficacia il rapporto con la madre patria, la Jamaica, e rilegge il suo amore per la sovversione alla luce dei ricordi di un’infanzia trascorsa tra violenza domestica e oscurantismo religioso. Chiunque sia interessato alla disco troverà qui una testimonianza brillante, la prospettiva di uno spirito punk travestito da disco queen. Grace accusa le major di aver degradato la *jouissance* multiculturale e pansessuale della disco a “corporate monster”, un risentimento che solo nel 2008, dopo un lungo silenzio iniziato negli anni 90, ha articolato nel magistrale brano di ritorno *Corporate Cannibal*. Non è un caso che ad emergere come figura paterna qui, sia proprio Chris Blackwell, fondatore di Island, che credendo nel genio di Grace, la aiutò a trovare una sua voce e a trasformare il suo spirito ribelle in vera e propria direzione artistica. Essenziale l’autoanalisi del suo lavoro su immagine e performance, cui molto contribuì il rapporto con il maestro e compagno Jean Paul Goude: “Voleva vendicarsi contro la realtà, tanto quanto me”, scrive. Troppo culturalmente bianca e glam per essere nera; troppo nera per essere punk. Troppo androgina per dare un modello culturale edificante al pubblico post-Soul. Quasi senza rendersene conto, Grace ha scritto un lungo saggio su autenticità, etnia e performance, che darà un sacco di risposte a chi da decenni si scapicollano sulla portata sovversiva dei suoi lavori.





CARRIE BROWNSTEIN
HUNGER MAKES ME A MODERN GIRL
VIRAGO + pp. 244

Qualcuno potrebbe chiedersi che senso abbia scrivere un'autobiografia a 40 anni. La spiegazione sta nella storia dell'alternative rock contemporaneo. L'arrivo di Internet si colloca a metà della carriera di Carrie Brownstein e costituisce un ribaltamento non solo di mezzi (il DIY si trasforma in Ableton; le zine in Tumblr) ma di *valori*. Carrie sviscera con sincerità le contraddizioni alla base del mondo indie di Olympia, Seattle e Portland: indipendenza economica, fratellanza e intellettualismo, certo, ma anche pregiudizio verso il mondo "al di fuori", uno snobismo quasi sempre androcentrico e una propensione ad etichettare come venduti (o *sellout*) gli artisti in cerca di un pubblico più vasto e meno autoreferenziale. Complice una situazione familiare difficoltosa (un divorzio complicato dall'anoressia della madre e il *coming out* tardivo del padre), Carrie ha riversato tutte le sue energie nella musica, nell'essere fan, nell'indie e in Riot Grrrl, tutti ambiti che le sue Sleater-Kinney hanno contribuito a reinterpretare grazie al loro "*meta-songwriting*", come lo definisce. Il trio, con il suo rock caustico orgogliosamente privo di basso, in poco più di una decade è riuscito a guadagnarsi rispetto evitando il comfort della nicchia, un impegno fisico e intellettuale che ha portato il rapporto tra Carrie e Corin Tucker a implodere, per poi riprendersi a metà strada una volta "adulte". Negli ultimi capitoli Carrie descrive la sua vita all'indomani della fine della band, affidata alle memorie del palco, agli animali e a una solitudine di assestamento. Esplicando il lato *queer* di questo prolungato sconfinamento tra identità e musica (Corin nel frattempo mise su famiglia), Carrie conclude: "*La musica non solo mi ha dato di che vivere, ma un'unione duratura con l'ineffabile*". ✖

Ordinale
su Amazon

